



PADOVA E L'OCCASIONE MANCATA

Pochi se ne ricordano ma dove ora sorge il Centro Giotto fino al 1987 insistevano due grandi immobili adibiti a magazzini centrali della Morassutti, demoliti dalla milanese La Rinascente che lì voleva realizzare il primo centro commerciale della città. La scelta fu avventata: gli edifici erano già archivio d'impresa, patrimonio industriale da archiviare

Pochi se ne ricordano. Dove ora sorge a Padova il Centro Giotto-Auchan, in via Venezia, fino al 1987 insistevano due grandi immobili adibiti a magazzini centrali della Morassutti Spa la più grande azienda italiana di distribuzione all'ingrosso e al dettaglio di ferramenta e di casalinghi. Questa finì la sua storia centenaria nel 1974, e quegli immobili con le adiacenti e vaste aree di movimentazione-merci passarono successivamente a La Rinascente che lì intendeva realizzare il primo grande Centro commerciale della città. Poiché, tuttavia, la società milanese temeva che le sollecitazioni di ambienti culturali volte a preservare due manufatti di pregio trovassero sponda al ministero per i Beni Culturali, una notte di quel 1987 le ruspe fecero il loro devastante lavoro radendoli al suolo, distruggendo con gli edifici il prezioso archivio aziendale ivi contenuto.

La Rinascente fu avventata; quei manufatti non sarebbero mai stati vincolati, essendo sorti tra il 1956 e il 1959, e di perciò stesso esclusi da ogni possibile intervento d'imperio. Si trattò perciò di un atto di stupidità (e se vogliamo di un piccolo-grande crimine) che impedì all'«anziana signora» di Piazza Affari di cogliere un'opportunità, patrimonializzando un recente passato. Quegli edifici, ancor oggi citati nei principali manuali internazionali di architettura industriale, presentavano infatti caratteristiche uniche per qualità di progettazione e di realizzazione. Che, in una intelligente azione, avrebbero potuto vivificare e qualificare una anonima (e ahimè brutta) megastruttura commerciale proprio grazie al riuso funzionale di quei grandi volumi che, a distanza di un cinquantennio, ancora appaiono autentica lezione di architettura strumentale.

Non so se una *moral suasion* del Comune avrebbe potuto evitare lo scempio di uno dei simboli della incipiente modernità del capoluogo euganeo, peraltro celebrato in un volume statunitense del 1961 come esempio dell'«alto livello della ricerca italiana nel campo della progettazione architettonica e strutturale». Certo è che gli appelli dei progettisti dei manufatti, e quelli degli intellettuali padovani, non trovarono risposta alcuna.

Autori degli edifici erano Angelo Mangiarotti e Bruno Morassutti (nella foto a fianco), due architetti che a Milano ebbero un lungo e proficuo sodalizio professionale. Morassutti – laureatosi nel 1946 allo Luav, il quale è oggi depositario del suo ricchissimo archivio progettuale – si era



ARCHITETTO. Bruno Morassutti, artefice con Angelo Mangiarotti della costruzione dei magazzini centrali poi demoliti nel 1987

affinato alla scuola di Frank Lloyd Wright, e ancor oggi viene ricordato come il suo erede italiano. Rientrato in Italia alla fine degli anni Quaranta, egli fu attivo soprattutto a Milano, ma con significative esperienze sia nel bellunese, che a Padova, dove fu autore di molti lavori, tra cui (uno degli ultimi) la mensa universitaria al Piovego, che rimane tutt'ora – seppure rimaneggiata – razionalissimo esempio di architettura di servizio. Gli capitò anche di progettare per la ditta di famiglia; e non solo i due edifici di cui qui si parla, i quali

appaiono tuttavia l'esempio più significativo di una architettura eccentrica rispetto a i suoi prevalenti interessi per l'edilizia residenziale.

I due grandi magazzini vennero progettati in maniera tale che, in eventuale trasferimento nella nascente Zona Industriale di Padova, poi non verificatosi, essi potessero essere smontati e rimontati con una perdita di non più del 10% dei materiali utilizzati. Questa ricerca di una modularità smontaggio e rimontaggio riguardò sia gli elementi portanti, che le pareti e le parti vetrate. La progettazione – basata su tecniche spinte di prefabbricazione, il che rende il significato sperimentale, verrebbe da dire «di scuola», dell'operazione – prevedeva, nel primo dei due edifici, anche la possibilità di ampliamento nelle quattro direzioni, nonché la realizzazione di caratteristiche di isolamento interno tali da garantire il riscaldamento di un contenitore di notevoli dimensioni. Il secondo edificio rappresentò invece il primo caso in Italia di deposito appositamente studiato per l'immagazzinaggio delle barre di ferro in orizzontale, e il loro trasporto con carroponte. I materiali utilizzati (l'edificio si trovava fronte strada) tendevano a rendere, con un disegno raffinato dell'insieme, la potenza economica di un'azienda ormai irradiata con oltre 20 filiali in tutto il territorio nazionale. Esso poteva essere l'ingresso scenografico (e qualificante) di un Centro commerciale di scarsa, scarsissima qualità. Così non fu.

E se ne perdettero La Rinascente, che mancò così un irripetibile effetto d'immagine, il danno maggiore fu per Padova ormai avviata a essere la capitale economica del Veneto.